

The background of the book cover is a deep, dark blue, speckled with numerous small, white, star-like dots. Scattered throughout the entire scene are many small, teardrop-shaped leaves in various colors, including shades of green, yellow, orange, and red, as if they are falling from the top. The overall effect is reminiscent of a starry night sky with falling leaves.

Catia Di Cesare

# Brillocchi

*Racconti*

Lombardi editori

## MULINO

Era arrivata la giostra. E se la rideva. Con il caffè in mano alla finestra di fronte al campo. "Mi dispiace ma non sveglio nessuno", pensò.

"Via, con Cumparsita acrobatica per le scale fino alla cabina di pilotaggio". Si ripeté volteggiando piccolo, pingue e leggero sui tre pianerottoli che incontrò per le scale, prima di arrivare al portone.

"Buongiorno Lupo" disse con inchino a spaccata al cane che sonnecchiava fuori. Continuò a seguire la musica mentre alzava le serrande, apriva il magazzino, estraeva i bidoni rossi dell'acqua che stavolta al passo doppio di *España Cani sistemava insieme agli estintori vicino alle pompe di benzina*. Continuava a trasportare il necessario per lavare i vetri. Mise le spugne e le pelli che servivano per asciugare nel cesto. Nel tempo preciso di 2 minuti e 35 secondi. Tanto durava il pezzo. Poi a godersi il finire dell'alba con la Golondrina, la sua rumba preferita, sui sedili non molto comodi che ornavano la parete esterna del suo ufficio, attendendo Mulino.

Voleva essere il primo ad orecchiare il rumore del suo risveglio ed a corrergli incontro.

Attorno ai carrozzoni ed ai camion carichi di giostre si sentiva dormire l'assoluto silenzio delle fatiche di un viaggio di notte.

"E allora sai che faccio nel frattempo? Un bel Tango delle capinere, come se le avessi intorno in questo piazzale, belle, tutte, come prima di conoscere mia moglie". E per tre minuti su e giù.

E come sorrideva.

Beato, beato, gli sembrava sussurrassero.

Invece dopo un po' capì che c'era un signore che voleva la benzina ed aspettava facendo ogni tanto "ps ps ps", forse perché era ancora presto. Salutò, lo servì. Sorrise con gentilezza, ringraziò ed andò ad aprire la cabina di pilotaggio per posare nel cassetto predisposto il primo incasso.

Dalla scrivania, seduto, dominava ogni spazio circostante. Bastava girarsi sulla sedia con le ruote.

L'aveva voluta così la sua vita. Modesta, pensò guardandosi intorno; mobili semplici, di poco prezzo, datati, puliti. Le lattine d'olio combustibile allineate senza un filo di polvere segnavano il perimetro della stanza dalle pareti di vetro sempre trasparenti; anche quando pioveva provvedeva subito a restituire luce uniforme. Una mania pulire i vetri pensò. I pezzi di ricambio delle automobili invece sempre in disordine. L'officina e la carrozzeria non ne parliamo.

Ricordò che aveva un lavoro da ultimare. Si spostò con la sedia verso il mobile chiuso a chiave ed estrasse una grande scatola, bianca e piatta. L'aprì, guardò dentro, la richiuse e se la mise sottobraccio. Uscì dirigendosi verso la carrozzeria. Era un capannone con enormi porte scorrevoli, per metà con finestre a quadri piatti.

Si diresse verso un angolo nascosto dove c'erano tanti scaffali che contenevano file di barattoli di vernice. Posò la scatola a terra, la aprì, posò il coperchio a terra, estrasse il cartone ritagliato e disegnato, e lo allineò accanto al resto. Guardò i barattoli, i diluenti, le miscele, i pennelli.

Cominciò ad estrarre i pennelli come pistole, roteando in velocità; era semipiegato sulle gambe e affondava ogni volta che li deponeva a terra in ordine. Così con le vernici che non sembrava per la velocità, ma sceglieva. Guardò a terra e giù disegni e amore a colori sulle grandi ali di farfalla che aveva disegnato e ritagliato sul cartone. Ora cominciavano a volare. "Sopra le onde, due minuti e cinquantatré secondi; i Pattinatori, tre minuti e trentatré secondi; Speranze perdute, tre minuti e dodici secondi" si ripeteva. Non poteva più fermarsi per il valzer dentro.

Mise le ali in un angolo nascosto ad asciugare, accanto alla scatola dove avrebbe continuato a custodirle. Sentì un rumore di rotelle sul pavimento e corse incontro a Mulino. Si inginocchiò a terra per abbracciarlo e risero insieme. Poi prese dallo scaffale, da dietro le vernici, delle tavolette di

legno con le rotelle applicate sotto.

Due erano della grandezza del palmo delle mani, una del diametro dei suoi glutei e le restanti due rettangolari lunghe come i suoi piedi. Si legò il bacino ed i piedi alle rispettive tavolette. Mise le mani sulle altre due. Ora era uguale a Mulino, che non avendo le gambe aveva solo tre pale per muoversi.

Lo percorse con lo sguardo senza pudore; dalle rotelle al collo era lo stesso. I capelli erano più grigi. Gli occhi erano quelli allegri e mobili che conosceva; quando sentì che gli stavano arrivando addosso scappò via ridendo. Mulino lo seguì e si rincorsero. "Birra" gridò forte. Si fermò e andò a prenderla. Lo condusse un valzer lento, in testa.

Mulino disse "Tre minuti e diciotto secondi, è Appassionatamente. Batte per ritmo e colore Eternamente, che gli somiglia, molto, e dura tre minuti e quindici secondi". Risero con la spuma della birra intorno alla bocca.

"Bello vivere in musica da ballo" affermò in modo pacato e solenne. Aggiunse Mulino "Muove i pensieri fissi, li sposta, li fa rimbalzare, li strattona, li culla, li accarezza, e finalmente diventano qualcos'altro". Finì di bere e si diresse verso la parte del capannone dove verniciava. Si tolse le tavolette di legno con le rotelle, si alzò in piedi e cominciò a lavorare. Mulino era nello stesso posto; aveva preso dalla sua borsa il quaderno e scriveva. Quando finì di verniciare vide che se ne era andato.

Il giorno seguente, dopo pranzo, sentì provenire dal campo un suono. Era iniziato di nuovo il corso. Con la sua famiglia riluttante andò verso lo spiazzo di cemento dove si giocava a pallavolo; era dietro l'autoscontro. C'erano quelli che lavoravano nelle giostre, i soliti che già conosceva e alcuni nuovi. Salutò con la mano. Le facce erano tristi; erano appollaiati qua e là intorno alla rete di protezione del campo e fumavano. Li guardò bene uno per uno, e poi tutti. Avevano addosso indumenti accesi. Le donne,

anche quelle anziane avevano la gonna e scarpe solide con il tacco alto; avevano carni forti e scure.

Mulino era al centro del campo; li invitò ad accomodarsi. Fece partire il giradischi che aveva accanto. Mazurca. Lui prese sua moglie, si inchinò, la strinse e iniziò a girovagare formando le figure. Le sue due bambine zampettavano dietro. Non vide più nessuno, solo l'amore dritto, negli occhi, mosso.

"Ora senza musica" disse Mulino e spense il giradischi. Egli continuò insieme a pochi. Mulino accese di nuovo. Dopo un po' spense ancora. "Ora senza, di nuovo". Andò avanti per un'ora. Insegnava ad ascoltare la musica, e a ballare anche senza, esattamente come se ci fosse. "Basta per oggi". E andò via. Il giradischi rimase lì. Si sentiva solo il rumore delle sue piccole ruote sul cemento.

Prese per mano le bambine e le condusse insieme a sua moglie verso casa, sopra la pompa di benzina.

Ogni giorno, dopo il pranzo, per un'ora tornavano a ballare.

Dopo quindici giorni vide Mulino che lo aspettava davanti all'officina. Capì subito, partiva. Gli diede una scatola e disse: "Ci sono le storie nuove che ti ho scritto per quando inizieranno i racconti della bella stagione, qui davanti alla pompa di benzina".

Al mattino, di fronte non c'era più niente. Solo Verde luna di Gomez per due minuti e cinquantaquattro secondi dentro di sé; beguine e caffè. E tanti clacson che lo fecero sentire in ritardo. Scese le scale e iniziò a distribuire benzina. Arrivò l'estate ed iniziarono i racconti della sera: prima di cena, al fresco. Allineati sul sedile vicino alla pompa di benzina c'erano i vicini, i familiari, i bambini ancora sudati per le corse nel campo di fronte.

Ogni tanto leggeva un racconto di Mulino. Erano quasi sempre storie di strumenti musicali, smarriti. Li trattava come uomini, li animava. Erano soggetti un po' strani. Nessuno commentava.

Si susseguivano i racconti con calma, dopo una pausa, una

risata, un mezzo sospiro. A volte erano a più voci, quando molti conoscevano il fatto.

Una sera il padre che come al solito ascoltava in piedi, appoggiato con le braccia alla ringhiera del balcone sovrastante, disse: "Stasera vi racconto dei Diavoli rossi, perché mi sono venuti in sogno". Tutti con la testa in su. "Era una grande banda di quarantacinque elementi. Erano molto bravi e vestiti di rosso. Li chiamavano da ogni parte, e ricevevano onori. Un giorno, mentre si trovavano sul camion lucido e rosso, che li trasportava verso Chieti, furono travolti all'improvviso da un treno. Non c'era il passaggio a livello. Morirono dieci bandisti e il maestro; gli altri furono feriti in modo grave. Gli strumenti non furono mai trovati. Andarono forse distrutti, o furono raccolti da qualcuno nelle campagne dei dintorni dove finirono per l'urto, oppure dai viaggiatori del treno. Era il trenta agosto, come oggi, del 1922. Ne parlarono i giornali, la notizia andò in prima pagina. Quello che conoscete come Mulino, si chiamava Luciano ed era tra i feriti. Perse le gambe. Non suonò più. Partì. Tornò anziano, viveva con quelli delle giostre. Lo riconobbi".

Nessuno raccontò altro quella sera. Mangiarono il cocomero che avevano messo nell'acqua a rinfrescare e sputarono i semi ognuno più lontano che poteva, come in gara.

## CERCAMI

Disegnava un volto con la carta copiativa, ne ricalcava i contorni, gli occhi, il naso, la bocca e colorava, truccava, pettinava la donna che lo guardava da ogni foglio in modo diverso, fino a rendere ognuna non più riconoscibile rispetto all'originario modello.

Cominciò a fare lo stesso solo con le acconciature, poi solo con le sopracciglia; le ciglia; il naso e la bocca. Quante donne aveva conosciuto, trasformando sempre lo stesso disegno. Iniziò a cambiare dal vivo la madre e quando fu stanco, le sorelle della madre, le cugine, le nipoti. E tutte le donne che avvicinava. Finì per trasformare moltitudini di donne. Dopo la prima volta per sempre diverse da quello che erano, o avevano creduto. Perdute e sospese.

Smarrite in una faccia nuova di cui ormai avevano bisogno e di cui ogni mattina cercavano di riappropriarsi con prove di colori, segni leggeri, belletti.

Dannate a cercare il ricordo di quel momento di trasformazione per riprodurlo. Chiedendosi chi fossero. Come lui.

## HELÈNA

Partire era il ricordo del suo primo pensiero. Aveva abitato in quattro diverse città ed in ognuna aveva cambiato casa e lavoro più volte. Spesso durante l'anno organizzava un viaggio, anche se sapeva di non poterlo fare, per avere la sensazione di essere sul punto di partire. Stavolta aveva deciso di sospendere la sua vita e inventarne un'altra. Aveva riflettuto a lungo ed aveva scritto tra sé e sé un intero quaderno di dialoghi. Aveva ricostruito la sua vita di desideri perduti per ricordarli, reincontrarli, e se esistevano ancora, soddisfarli.

Il sabato e la domenica e la sera lavorava per rappresentarli. Aveva riempito angoli di sassi fino a formare monti, dipinto, creato percorsi di carta e di candele su tavolini, strade e ponti di vetro, e collezionato specchi dalla foggia più diversa; era l'acqua che mancava in precisi luoghi del mondo.

Quella domenica aspettava e rileggeva con lo sguardo che scorreva le pareti colorate di scritte e disegni. Rideva osservando che anche i desideri del passato spiccavano densi. Sentì suonare, aprì e vide Heléna. Era arrivata, provò sollievo, le sorride, si abbracciarono ed entrarono in casa. Era elegante come sempre nella sua gonna lunga e larga, la treccia di capelli marroni quasi della stessa misura. Il volto giovane senza trucco. Gli occhi verdi allungati, il sorriso bianco a scacchi lucenti per i denti d'oro. Aveva una borsetta piccola e nera con il manico corto e rigido, delle scarpe con un tacco che facevano pensare al passato. "Stai bene Heléna". "Scusami sono cose che mi regalano". "No, non scusarti, sei bella perché sei tante cose insieme". Si guardò intorno. "Hai una bella casa, devi sposarti e fare dei figli, non scrivere sui fogli e disegnare queste cose che servono per insegnare ai bambini; li ho visti così a volte nelle vostre scuole". Cominciò a cantare a voce alta. Danzava mentre con le braccia indicava frasi, figure, oggetti, alcuni assemblati,



altri isolati. "Cosa sono queste cose, dimmi". "Sono i miei desideri Heléna, i miei desideri". "Cosa sono i desideri, che significa. Io sento spesso questa parola qui, ma non nel mio paese, spiegami". "E' ciò che vuoi, o hai sempre voluto; può darsi che non l'abbia avuto perché non lo sapevi che ne avevi bisogno. E allora non hai fatto qualsiasi cosa per realizzarlo". "Che dici, cosa sono queste parole; io non so. Ricordo che al mio paese vicino Cracovia, ci alzavamo al mattino presto e nessuno pensava queste cose e nemmeno ora qui al campo. Ci svegliamo e partiamo per la città e facciamo tante cose. Quando siamo stanchi andiamo in un'altra città. Così sempre. Quando i figli si sposano e vanno via per conto loro in altri paesi, capita che ci incontriamo da qualche parte o che altre persone che conosciamo ci raccontino di loro se li hanno incontrati da qualche parte. Cosa è quello che dici e scrivi e fai e dipingi non so. Ora devo andare". "Ti prego Heléna, fammi venire con te per un po'. Ho un gran desiderio di partire anch'io". Heléna lanciò un urlo. "Devi finirla con questa strana parola che non capisco; sbrigati, chiudi la casa". "Come, così, ora, subito, devo prepararmi, organizzare il lavoro, avvertire i miei, gli amici, pensarci". Non le rispose, uscì. Non incontrò più Heléna. Rimase con il desiderio. Non poteva restare senza.